

affari di governo

Cda Rai, alle stelle la tensione tra i due presidenti. Salta l'incontro, solo rapporti epistolari

Gelo tra Casini e Pera: si parlano per posta

In una lettera i nomi da prendere o lasciare. Berlusconi ora dice: scelte non legate a me.

Natalia Lombardo

ROMA Ormai comunicano soltanto via lettera, i presidenti di Camera e Senato. Segno del gelo totale fra i due. In una busta ben chiusa Pierferdinando Casini ha messo nero su bianco la sua proposta per il vertice Rai. Alle sei e mezza del pomeriggio la missiva, su carta intestata e protocollata, esce da Montecitorio e il motociclista della Camera la consegna nelle mani di Marcello Pera. Contiene i nomi e i criteri sui quali fare le nomine, quelle scelte di garanzia pluralista sulle quali Casini tiene duro da giorni. A Palazzo Madama, Pera apre la busta «strettamente riservata» e risponde con un comunicato asettico ma che trasuda fastidio: «Il presidente del Senato ne sta valutando il contenuto di cui parlerà con altrettanta riservatezza con il presidente della Camera».

Ieri è saltato l'incontro annunciato la sera prima (alla seconda fumata nera). Tutto rinviato, quindi. Casini oggi attende «una telefonata, una lettera, o un incontro». La lettera equivarrebbe a un no, l'incontro dovrà essere quello definitivo per stilare la lista. Nessun faccia a faccia interlocutorio prima di allora, anche perché Casini è sbottato: «Ogni volta che ci vediamo escono fuori dei nomi che non ho fatto io. Non sono caduto nel giochetto delle persone in quota Ccd». Meglio quindi la via della formalità per non farsi dire solo «Signor No»: Pera valuti la proposta e risponda con un sì o un no.

Anche ieri (fuori busta...) di nomi ne sono circolati parecchi, ma potrebbero essere tutti azzerati: sono tornati quelli di Antonio Baldassarre e Vincenzo Caianniello (che ha bocciato ancora il testo del governo sul conflitto di interessi); in serata si è materializzata una rosa (colorata di «azzurro») di candidati alla presidenza, giudicata una «polpetta avvelenata» dagli ambienti vicini a Casini: Fabio Rovessi Monaco, ancora Baldassarre, Piero Gnudi (ex presidente dell'Iri, uomo vicino a Prodi), Paolo Mieli e Enzo Bettiza. In calo Sandro Fontana. Un'altra ipotesi di cinquanta, vedrebbe Alfredo Meocci presidente, Agostino Sacca direttore generale, nel Cda Francia per An, Fruscio per la Lega (un meridionale, ma sono sempre in campo Albertoni e Bertolotti), Iseppi e Donzelli per l'opposizione. Ma il nome di Alfredo Meocci, consigliere dell'Authority per le Tlc, ex conduttore del Tg1 ed ex deputato Ccd, proposto da Pera mercoledì non ha convinto Casini perché troppo di partito, anche se il suo, come Fontana. Per la direzione generale, oltre a Sacca, si parla anche di Flavio Cattaneo e Giancarlo Leone, sembra fuori Claudio Cappon.

I toni sono da duelli settecenteschi, con messi a cavallo che corrono per i vicoli intorno al Pantheon e appuntamenti in luoghi segreti per la sfida. Perché di sfida si tratta, a questo punto, fra Pera e Casini, il quale gioca il tutto per tutto a costo di isolarsi o di perdere un rappresentante del Ccd-Cdu nel consiglio di amministrazione. E ieri Berlusconi ha



Il Cavallo della Rai di Viale Mazzini a Roma

messo le mani avanti sulla «televola Rai», come l'ha definita simulando una noia da snob, parlando per bocca di Paolo Bonaiuti: «Il presidente Berlusconi ha auspicato e auspica che nel Cda Rai non vengano nominate personalità in qualsiasi modo riconducibili alla sua persona, al suo partito o tantomeno al gruppo Mediaset». Oltretutto, aggiunge il fidato sottosegretario, il premier «non intervien-

ne e non interverrà mai nelle vicende Rai». Una cosa è certa, Berlusconi non vuole concedere una pagliuzza a Casini, verso il quale cova furia e manifesta irritazione. Quindi il premier, che dalla «televola» si tiene fuori, batte tutti sul tempo e indica per primo la strada da seguire, fosse anche quella del presidente di garanzia. Basta che non risultino nomi che appaiano teleguidati da lui, che

magnanimamente fa fuori Carlo Rossella. L'interesse del presidente del Consiglio è comunque quello di controllare il cuore dei vertici Rai: la direzione generale, l'uomo che sa far di conto e che spartisce posti e nomine nelle reti. Infatti Massimo D'Alema fa notare che «l'attuale situazione alla Rai per Berlusconi è una manna: si trova a nominare gli amministratori dell'azienda concorrente».

A Viale Mazzini intanto si prolunga l'iterim di Vittorio Emiliani alla presidenza: «Qui dentro mi hanno chiesto: ma è vero che ti dimetti?», racconta, «ma nemmeno per sogno, siamo rimasti per assicurare una gestione all'azienda, perché questa non è una preda da spartirsi. E, se si va per le lunghe, la prossima settimana dovrò convocare una riunione del Cda».

Costretto a rivedere il testo Berlusconi «risarcisce» Bossi nominando Speroni a supplente del governo alla Convenzione Ue

Devolution, Ciampi fa modificare la legge

Vincenzo Vasile

ROMA Il caso è esploso ieri nei corridoi del Polo: si sa che Berlusconi avrebbe concesso a Bossi la nomina del buon Francesco Speroni a vice del rappresentante del governo italiano nella Convenzione europea, Gianfranco Fini. Ai mugugni degli altri alleati, il presidente del Consiglio avrebbe risposto allargando le braccia: non potevo far altro. Ma non era stato lo stesso premier qualche settimana fa a giudicare imprevedibile la candidatura dell'esponente leghista? Perché mai adesso improvvisamente la richiesta di Bossi di nominare il suo capo di gabinetto alla Convenzione può essere accolta?

Speroni deve la sua fortuna, a quanto pare, proprio al disegno di legge governativo sulla «devolution». O meglio alle difficoltà che sarebbero state fraposte dal Quirinale al provvedimento che sta più a cuore a Bossi e soci. Berlusconi sarebbe stato costretto a modificare la legge da un Ciampi ipersensibile all'argomento del «federalismo solidale», e in cambio Bossi avrebbe preteso un risarcimento. Così Speroni avrebbe preso ieri al Consiglio dei ministri inopinatamente la via di Bruxelles.

Se questa ricostruzione è vera, tutto deve essere accaduto nella fase delicata e riservata che va dal varo del disegno

di legge da parte del governo fino alla firma di Ciampi per la trasmissione del testo alle Camere. Ancora ieri pomeriggio il disegno di legge non era, infatti, formalmente pervenuto al Quirinale: lo si attendeva per la tarda serata di ieri, o al più tardi per oggi, alla scadenza delle due settimane prescritte dalle norme come termine di scadenza. Fonti del Quirinale precisavano, per altro, ieri sera che il presidente, già a conoscenza del testo del governo, si riprometterebbe, per altro, di trasmetterlo al Parlamento, senza obiettare, dunque, sulla costituzionalità e l'ammissibilità dei contenuti del testo attuale.

hashish

A Roma hanno preso quattro islamici tunisini (o marocchini) che armeggiavano con ferro-cianuro di potassio. Avevano le cartine delle ambasciate americana e britannica. Potevano avvelenare gli acquedotti. Ora la prefettura precisa tranquillizzante: non ci sarebbe potuta essere una strage. Forse era Alka-Seltzer. Ma sì, minimizziamo. Ci dev'essere una tattica di qualcuno nella polizia forse al soldo di qualcun'altro che non è lo Stato italia-

no. Fanno trapelare notizie ai giornali per bruciare le indagini e magari esagerando a bella posta: così da rendere poi ridicolo l'allarme. Come prima dei fatti di Genova, allorché qualche cretino prezzolato diffuse la notizia di sangue infetto con il virus dell'Aids che i manifestanti avrebbero schizzato contro gli agenti. Chiara la strategia?

Renato Farina, LIBERO
21 febbraio, pag. 1

Sulle modifiche subite dal disegno di legge, si ha solo una ridda di ipotesi: le preoccupazioni principali, già espresse dalla Conferenza delle Regioni, riguardavano la «doppia velocità» tra Regioni forti e deboli che dà l'impronta, per la verità, un po' a tutto il provvedimento.

La possibilità di una modifica era stata accennata dal ministro degli Affari regionali, Enrico La Loggia qualche giorno fa in un'intervista a «Radio Radicale». La classica giustificazione non richiesta: rispetto alla prima stesura - aveva ammesso La Loggia - è cambiato un aspetto «che abbiamo voluto rendere più chiaro: c'erano state polemiche sulla presunta doppia velocità delle Regioni nel recepire le norme della devolution. Partiranno tutte assieme». Tutte le Regioni «agiranno in un arco di tempo definito senza che ci sia quella che parte avanti e l'altra che aspetta venti anni. Abbiamo insomma accolto, anzi direi concordato, un suggerimento della Conferenza delle Regioni».

Dopo quest'intervista s'erano registrati grandi malcontenti di Umberto Bossi. Che sono stati curati alla fine da un premuroso Berlusconi con la terapia d'urto della nomina di Speroni. E intanto dal punto di vista delle norme sul passaggio dei poteri alle regioni, dopo l'impuntatura di Ciampi si è provveduto a metterci, a quel che si capisce, qualche pezza.

Gianni Marsilli

Sempre in pista Enzo Bettiza. Dice chi lo conosce: «Non lo vedo correre ad Arcore al primo colpo di fischietto. È molto indipendente»

Da Spalato a viale Mazzini: iter (troppo) curioso?

Curioso destino, quello di Enzo Bettiza se dovesse diventare presidente della Rai. Curioso destino anche per la Rai, osiamo pensare e sperare. I suoi cronisti, per esempio, dovranno stare all'erta: «La faciloneria culturale, l'ignoranza, per non dire l'obliqua malizia politica - scriveva Bettiza sulla «Stampa» - con cui tanta stampa, da tanti anni, attribuisce a non meglio identificati «slavi» il ruolo di mostri nelle cronache nere nazionali paiono adombrare un vizio mentale che nei nazisti ebbe i suoi precursori insigni». Ma anche tutto l'impianto culturale televisivo italiano dovrebbe stare all'erta. Racconta infatti Enzo Bettiza conversando con Dario Feriali in «Arrebaggi e pensieri» (Rizzoli ed., 2001) di quand'era bambino: «Fra le pieghe di quella mia acculturazione originaria non avevano trovato posto né Cappuccetto Rosso, né

Cenerentola, né Pinocchio. Questi prototipi simpatici ma un po' artificiali della fiaba occidentale erano stati sostituiti, nelle narrazioni alquanto realistiche della balla morlacca, da eroi ben più sanguigni e più fisici...». Come il principe serbo Lazar, e altri miti della «fosca prateria del Kosovo».

Ma che c'entra la balla morlacca? C'entra, eccome se c'entra. Enzo Bettiza nacque infatti a Spalato, nel '27. Vuol dire che fin da bambino dovette parlare due lingue «e quindi provare più sentimenti, crescere in uno stato quasi di somambulismo etnico...», fino ad arrivare a dirsi «prima dalmata, poi europeo, infine

culturalmente italiano, però etnicamente tommaseano». Nel senso di Niccolò Tommaseo, uomo di duplicità slavo-latina. Dice Bettiza di sé stesso: «I miei primi sguardi sul mondo seguirono un tracciato per così dire cirillico e bizantino, non latino, non occidentale. Non romano-cattolico». Un figlio del Titanic bicipite, ovvero l'impero austro-ungarico, del quale all'epoca galleggiavano i relitti, come la posticcia Jugoslavia.

Cosa ci farebbe uno così al vertice di quella italianissima cattedrale barocca che si chiama Rai? Cosa ci farebbe in cima di tale complessità cromosomica in un'azienda che più di ogni altra interpreta lo spirito

nazionale, o nazional-popolare che dir si voglia? Ci dice uno che conosce molto bene sia Bettiza che la Rai: «Enzo potrebbe mettere in opera una capacità di giudizio molto lucido e imparziale». Uno sguardo esterno, e al tempo di grande verticalità. Vuol dire sì alle mediazioni, ma no ai compromessi. E infatti il nostro interlocutore continua: «Per questo stesso motivo non credo che lo faranno presidente. E' troppo indipendente. Non me lo vedo proprio, a 74 anni e senza aver più nulla da dimostrare, correre ad Arcore al primo colpo di fischietto». Ciò detto, è certamente dotato «delle qualità di mediazione, riflessione e cultura necessarie

per guidare quel gruppo ristretto di cinque persone che è il consiglio di amministrazione». Enzo Bettiza non è certo uomo che coltiva senili appetiti di potere. Provenendo da un'agiatissima famiglia dell'aristocrazia commerciale di Spalato, è un «signore» per linfa ereditaria: «Anche senza una lira, non ha mai perso un certo gusto per le cose belle della vita». Cose belle alle quali «non ha nessuna intenzione di rinunciare». Alla fin fine ne esce, se ci è consentito, un Gregor von Rezzori (siciliano-transilvano ma orfano dell'Impero, gran signore e raffinato scrittore di lingua tedesca) del giornalismo italiano, disincantato e per nulla bisognoso di prebende di

Stato.

In questo ritratto passa necessariamente in seconda linea la ragione politica per la quale (non) si sceglierebbe Enzo Bettiza. Non tanto quella contingente (potrebbe essere un presidente detto di garanzia), quanto quella che attiene alla sua biografia. Fu comunista, verso la fine degli anni Quaranta, ma considerò l'esperienza alla stregua di «un morbillino» di gioventù. Poi fu coerentemente e rigorosamente anticomunista, fino a farsi eleggere al Senato e al parlamento europeo nelle file dei liberali. Adesso sostiene di votare Ccd: non tanto per adesione a quel partito quanto per simpatia nei confronti di Pierfer-

la nota

IL PREMIER GIÀ SCONTA UNA SCONFITTA

Pasquale Cascella

Per trovare un minimo di credito, avrebbe potuto dirlo dieci giorni fa, Paolo Bonaiuti, che Silvio Berlusconi «auspica» non vengano nominate nel consiglio di amministrazione della Rai «personalità riconducibili alla sua persona, al suo partito o tantomeno al gruppo Mediaset». Lo ha detto solo ieri, dopo l'eclissi della candidatura di Carlo Rossella e di ogni altra stella del firmamento mediatico del presidente del Consiglio. Anzi, il portavoce lo ha dovuto dire per risparmiare al presidente del Consiglio, abituato ad avanzare tra i vessilli del vincitore, l'umiliazione di piegarsi sotto le forche caudine del vinto.

La bandiera bianca dei «fraitendimenti» (come l'ha definita Beppe Pisanu, in un afflato da ex dc verso Pierferdinando Casini) è stata mostrata quando il campo di battaglia della Rai si era ormai trasformato in una palude per la lunga e continua alluvione di prevaricazioni, minacce, ritorsioni. Ma i presidenti delle Camere ancora stentano a ripulirsi dal fango e a ritrovare il giusto equilibrio tra la lealtà alla maggioranza che li ha eletti e la fedeltà alle istituzioni che rappresentano. E più fumate nere si alternano dai comignoli dei palazzi Montecitorio e Madama, più morti e feriti si contano tra i designati e gli aspiranti candidati del centrodestra. Guarda caso, solo della Casa delle libertà.

La plateale iniziativa di Casini di mettere nero su bianco, e di inviare al suo alter ego del Senato, quelli che ritiene debbano essere i criteri e le personalità da nominare consensualmente, segnala un contrasto di fondo sulla natura del compito da esercitare. Se è vero che ieri il volenteroso tentativo dei due presidenti di chiudere la partita si sia arenato sull'ipotesi che la presidenza potesse andare a un ex presidente della Corte costituzionale, Antonio Baldassarre o Vincenzo Caianniello, vuol dire che la vecchia disputa dai nomi è azzerata dal diverbio sulle caratteristiche e le funzioni di chi dovrà reggere l'altro polo televisivo.

Per il presidente del Consiglio potrebbe rivelarsi un ulteriore smacco. Per quanto sembra ormai rassegnato a subire un consiglio di amministrazione di garanzia del servizio pubblico, non vuole o, meglio, non può accettare che la garanzia si estenda fino a comprendere, come il presidente della Camera sembra ritenere sulla scia del capo dello Stato, i principi di pluralismo e di libertà dell'informazione. Per la semplice ragione che verrebbe meno la stessa legittimazione della prova di forza imposta alla maggioranza sul conflitto d'interessi. Non a caso chiosata come «anticostituzionale» proprio da Caianniello. Il cui ripudio di ogni corresponsabilità sull'impudico emendamento «salva Berlusconi» votato dalla maggioranza deve essere stato vissuto dal presidente del Consiglio come un altro schiaffo in pieno viso, il cui dolore difficilmente può essere lenito dalla critica alla «tendenza espropriativa» dell'opposizione, con cui il presidente emerito della Corte costituzionale ha cercato di mostrarsi equidistante.

Lo scontro sul conflitto d'interessi, che l'opposizione annuncia ancora più duro e aspro nel passaggio del provvedimento all'aula di Montecitorio, può costare al presidente del Consiglio prezzi politici ancora più alti di quanti non ne stia già pagando ai suoi alleati. Già ha visto al Senato, sulla delicata questione dell'immigrazione, come il cedimento sulla nomina di Francesco Speroni a supplente di Gianfranco Fini alla Convenzione europea per le riforme non sia bastato a tener buono un Umberto Bossi frustrato dall'ulteriore rimangiamento della devolution richiesto dal presidente Carlo Azeglio Ciampi. Così come il viso del dialogo mostrato da Berlusconi l'altro giorno alla Cisl e alla Uil per soddisfare il leader di An ha cominciato a tramutarsi in smorfia quando si è accorto che proprio tanto isolata la Cgil non è, anzi rischia di ritrovarsi a trattare con una parte e a essere contestato in piazza da tutti.

Non solo per la Rai, dunque, Berlusconi farebbe bene a chiedersi se non sia anche la sua conduzione padronale della maggioranza, tra l'autoritarismo e il paternalismo, ad annaspere nella palude.

dinando Casini (e qui la sua candidatura acquista qualche punto) che considera uno dai comportamenti «liberali».

Ma poco contano le sue scelte elettorali di fronte alla sua produzione giornalistica, memorialistica, saggistica, narrativa. Fu tra l'altro, dopo essersi formato al Corriere della Sera, fondatore del «Giornale» con Indro Montanelli, dal quale divorziò qualche anno più tardi. Disse Montanelli che la rottura si era consumata per via del conflitto tra la militanza di partito che era di Bettiza e lo spirito di totale indipendenza del suo «Giornale», e non si parlarono più per anni. La divergenza era stata anche nel giudizio su Craxi, che secondo Bettiza non si volle capire come fenomeno politico. Insomma Enzo Bettiza non si può arruolare in una parrocchia o in un'altra. Certo non è di sinistra, ma la sua biografia suggerisce che alla destra non farebbe alcun favore particolare. Virtù o difetto?